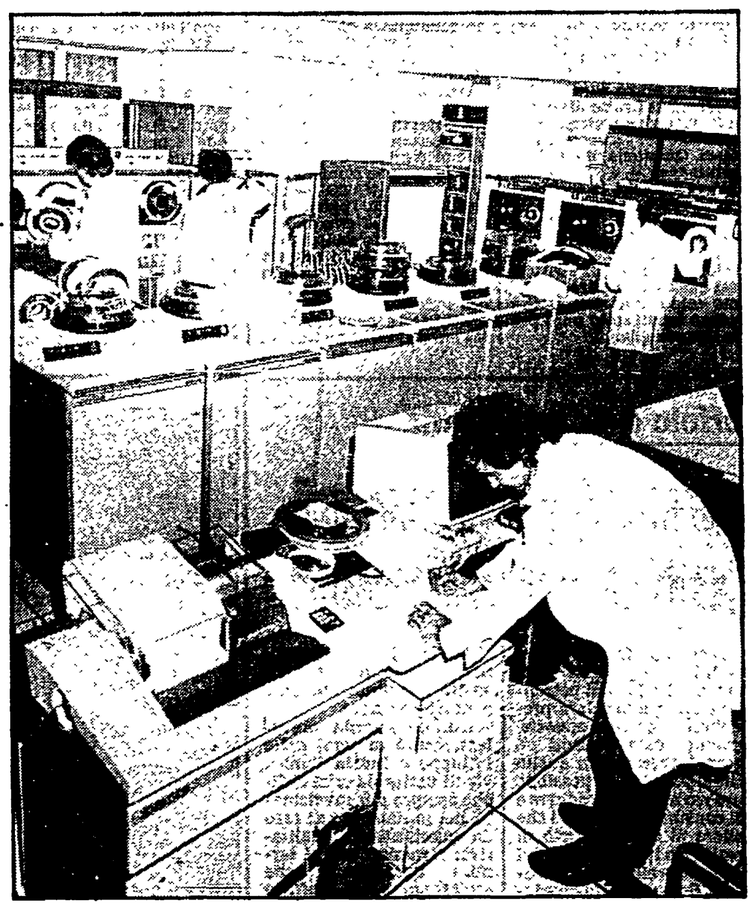
1973-'83: siamo alla fine della grande crisi?

GIORGIO RUFFOLO

La «sinistra» del futuro vorrà un mondo di microcomputer

Occorre fissare un nuovo rapporto fra produttività del sistema e benessere reale: non una crescita quantitativa, ma uno sviluppo qualitativo - Ambiente e educazione invece che auto e nucleare



ROMA — Dieci anni fa «esplodeva» nei paesi industrializzati l'austerità legata, si diceva, alla spietata ingordigia degli sceicchi del petrolio. Le domeniche senza auto, le città percorse da torme di giovani e di adulti in bicicletta, i negozi che rifiutavano di mettere le merci nelle buste di plastica perché si prevedeva che si sarebbero presto esauriti tutti i prodotti della petrolchimica, Zeffirelli che si faceva fotografare a Roma in carrozzella, le misure restrittive per il riscaldamento. Fosche previsioni per un futuro regressivo, da «tempi di guerra», si alternavano a speranze utopiche di un «nuovo modo di vita», più felice, senza la schiavitù e il frastuono delle auto: una nuova Arcadia.

Non è stato così, né in un senso né nell'altro. In realtà allora si verificò indubbiamente una rottura e si materializzò una crisi dalla quale ancora non siamo usciti, ma se oggi già si vedono sintomi di una ripresa economica, soprattutto negli USA, si capisce anche che sarà qualcosa di diverso da quello che allora si era comunque immaginato. E dunque si pone un primo interrogativo: che cosa successe veramente nel '73 e che cosa può succedere ora, o domani? Possiamo pensare di tornare a «prima del '73», a livello internazionale? La domanda è per Giorgio Ruffolo, deputato socialista, presidente del Centro europeo ricerche, economista.

«Dieci anni fa successe indubbiamente qualcosa di importante. Non direi però che la causa di un mutamento di clima visibile, che si verificò allora, dall'età dell'oro a quella che fu chiamata "età del disagio", sia da attribuire alla crisi petrolifera. Quella, al caso, fu uno degli effetti di cause più profonde e precedenti. Fisserei due date: il '68, per quanto riguarda la manifestazione del disagio; e la rottura del dollaro nel '71, per quanto riguarda la crisi del sistema che aveva retto fino dal dopoguerra. Ecco, da quel disagio e da quella crisi non siamo affatto usciti. Dal dopoguerra, e per quasi trent'anni, abbiamo veramente vissuto un'età dell'oro, di largo sviluppo economico in tutti i paesi industrializzati: la crescita — che si propagava — sembrò il solvente di tutti i conflitti. E lo era in larghissima misura, per lo meno nella misura ampia in cui durava il compromesso keynesiano fra democrazia e capitalismo che fu la chiave di volta dello sviluppo nei decenni del Cinquanta e del Sessanta. Nel '70 quel compromesso cominciò a sfilacciarsi e fu la crisi: gli sceicchi non c'entravano per niente».

— E allora quali furono le cause vere di quello che chiami lo «sfilacciamento»?

«Ti sembrerà un paradosso, ma su questo punto ha ragione l'analisi che è stata fatta da una certa destra, e non c'è niente di scandaloso nel prenderne atto. La causa principale fu proprio la democrazia, diciamo l'eccesso di domanda di democrazia. Eravamo in un regime di piena occupazione, c'era un buon livello di benessere materiale, crescevano e si moltiplicavano le istanze rivendicative e di più democrazia che si organizzavano con efficacia nella società, sui luoghi di lavoro. Al sistema industriale nel suo complesso venne imposta questa pressione organizzata che si faceva sempre più accentuata.

«Per un po' il sistema ha tentato di scaricare questa pressione sulla crescita che continuava, ma la crescita ha dei limiti: sia nelle risorse naturali (ecco, in parte, la crisi petrolifera), sia nel moltiplicarsi di bisogni contraddittori. Ha ragione Hirsch quando parla di passaggio "dai bisogni materiali ai bisogni oppositionali", cioè fra di loro competitivi. Insomma istanze del tipo "tutti professori", "tutti generali". Naturalmente soddisfare per tutti simili bisogni è impossibile, e di qui la frustrazione e il disagio. Il consumismo dilagante diventò per tutti l'inganno di Napoleone che diceva ai suoi soldati che ognuno di loro aveva il bastone di maresciallo nello zaino. Questa pressione provocò una inflazione strutturale latente che aspettava solo uno "choc" per scatenarsi. E lo "choc" fu la rottura del dollaro nel '71 che si verificò negli USA perché erano il paese più esposto, e naturalmente — verificandosi proprio lì — ebbe effetti particolarmente virulenti di propagazione».

— Che cosa si determinò, in effetti, negli USA in quegli anni per portare alla crisi di sistema?

«Accadde che finì l'egemonia americana, quella "pax americana" che in effetti garantiva la generale prosperità. E ciò poté accadere in quanto gli USA abusarono della loro egemonia con la vicenda Vietnam e con una crescente esportazione di capitali all'estero attraverso le multinazionali, che innescò la spirale inflazionistica. Questo oligopolio internazionale entrò poi in competizione con gli altri oligopoli generando il conflitto capitalistico fra USA, Europa e Giappone e provocando infine la rottura del sistema fondato sugli accordi di Bretton Woods. Direi che, se si vuole parlare di crisi petrolifera del '73, bisogna leggerla sullo sfondo di questo scenario complessivo: cioè della crisi la causa principale e lontana va ricercata proprio nella crescita».

— E che cosa puoi dirmi sull'oggi? Siamo fuori dal tunnel della crisi, ha consistenza la «ripresa» che si intravede a livello internazionale?

«Io penso che di riprese potranno essercene, anche importanti come quella che ora si delinea negli USA, e forse si potrà verificare anche l'avvio di un nuovo ciclo di sviluppo. Tuttavia penso anche che i cicli di questo tipo saranno sempre più brevi e più fragili. Intanto va messo in luce che permane una forte differenza fra gli USA da una parte e l'Europa e gli altri paesi dall'altra. Quella americana è una economia più chiusa di quella europea e oggi Reagan fa in realtà una politica economica molto keynesiana, alimentando la domanda interna. Quando si fa una politica simile, sviluppando nel contempo una linea di politica monetaria rigida e restrittiva, i fattori di crisi vengono inevitabilmente scaricati sui paesi esterni, come sta avvenendo con la rivalutazione di fatto del dollaro e con l'imposizione di alti interessi che vengono pagati dagli altri».

«L'Europa poi sta perdendo colpi decisivi sul terreno sul quale si sta compiendo quella che sarà la vera rivoluzione del secolo, cioè il terreno dell'informatica. Gli USA hanno compiuto in questo campo un salto tecnologico formidabile e intanto l'Europa resta indietro a dividersi e a sbranarsi per il latte e per il burro: non stupisce che di fronte a questo spettacolo aziende come la Olivetti cerchino l'aggancio con gli USA per poter sopravvivere e aprirsi un orizzonte. Finché l'Europa resterà così divisa, si accentuerà il divario fra le varie aree».

— Tu hai parlato anche di fragilità dei possibili cicli di sviluppo. In che senso?

«Abbiamo detto che l'età del disagio ha la sua causa determinante e profonda nell'ampliarsi della domanda politica di partecipazione e di democrazia. In una fase di ripresa, questa domanda è destinata ad accrescersi nuovamente e ciò tanto più se si tiene conto del fatto che qualunque ripresa oggi avverrà attraverso processi di ristrutturazione che — data l'impossibilità di sfruttare una condizione di salari più bassi — comportano non più, ma meno occupazione. Sarà quindi molto difficile che si verifichino riprese in un quadro di piena occupazione e questo provocherà una ulteriore pressione della domanda politica che innescherà nuovi processi inflazionistici, ormai strutturali e latenti nel sistema. A tutto questo si può dare, indubbiamente, una risposta autoritaria che reprima la domanda politica facendo saltare quel compromesso fra democrazia e capitalismo che è quello sul quale si reggono oggi i nostri sistemi: e questa è la direzione obbligata cui portano le politiche monetariste».

— E può esserci invece uno sbocco diverso, diciamo «di sinistra»?

«Esiste, a mio avviso, certamente, un possibile sbocco positivo. Per trovarlo bisogna abbandonare l'ipotesi di un ritorno alla "età dell'oro" dei primi trent'anni dopo la guerra, alla vecchia "crescita", e puntare sulla qualità dello sviluppo invece che sulla quantità. Prendi il caso della disoccupazione. Io penso che esista il modo di risolvere questo problema-chiave, ed è di usare tutta la produttività che sta, per così dire, organicamente nella pancia del sistema, per una redistribuzione radicale del tempo di lavoro, per una sua fungibilità. Vale la pena di chiedersi, mi pare, se sia o meno opportuno destinare l'aumento della produttività non per produrre nuovi beni materiali, ma per aumentare i servizi, migliorare l'ambiente, stimolare una crescita culturale. Guarda che questa non è utopia, ma realismo. Il rapporto fra possesso e uso di beni materiali da un lato, e benessere dall'altro, in effetti è già saltato. Il fatto è che noi ci siamo dimenticati a che cosa doveva servire produrre beni: doveva servire, come sta ancora scritto nella costituzione americana, a permettere a ciascuno la "ricerca della felicità". A mio avviso il senso profondo di questa crisi di fine secolo che stiamo vivendo sta nell'avere abbandonato quell'obiettivo naturale e per uscirne l'unica via è di ricostruire un giusto rapporto fra produttività e benessere reale».

«Diminuire quindi il tempo di lavoro per offrire il tempo come reddito a tutti, nessuno escluso. Naturalmente si tratta poi di occupare con utilità il tempo libero, riempiendolo di una capacità di gratificazione non più legata alla capacità di beni materiali. Siamo tutti d'accordo, credo, che l'infelicità oggi non deriva — nelle nostre società — dalla mancanza di auto o di altri beni materiali, ma piuttosto dalla degradazione dell'ambiente urbano e dalle carenze di sviluppo civile e culturale. E per colmare quel vuoto l'obiettivo deve essere di sostituire lo "sviluppo" alla "crescita". Anche un ragazzo, a 18 anni o a 20, finisce di crescere in altezza o in peso, ma non per questo finisce di svilupparsi: anzi. Indubbiamente una visione di questo tipo, comporta la capacità di stanziare grandi investimenti per progetti seri e finalizzati di grande respiro. In Italia si dovrebbe ancora guardare ai campi in cui restiamo molto indietro, come i tradizionali case-scuole-ospedali. Ma nelle altre società industriali sviluppate i problemi sono ormai quelli che dicevo: ambiente, educazione, relazioni sociali».

— E l'informatica potrebbe avere un suo ruolo preciso in una simile prospettiva?

«Senza dubbio. Ci sono due vie, in questo settore, che ci stanno di fronte. C'è la via del "grande calderone", del "cervellone" che è l'unico calcolatore per tutta la società e che certamente prefigura il "grande fratello", con tutte le possibili degenerazioni, che immaginiamo giustamente; ma c'è l'altra via che è quella della micro-informatica che può moltiplicare la capacità di autogestione, la creatività di ognuno e di tutti, la possibilità di accrescere relazioni sociali non più basate sul mercato. La scelta, come sempre, dipende solo da noi: come fu per l'energia nucleare o come sarà domani per la biotecnologia genetica».

— Questo può significare un nuovo tipo di domanda democratica nella società?

«La domanda democratica oggi è forte, come abbiamo detto, ma è passiva. Non c'è niente di scandaloso — anzi — nel volere più democrazia, più benessere, vero, ma il guaio nasce quando questo si risolve in una passiva richiesta al "grande fratello-Stato" di elargizioni. La *grande scommessa* è di trasformare questa passività in domanda attiva, autogestita, creativa e qui l'informatica può assumere un ruolo fondamentale».

«Io vedo due facce nel nostro futuro, e fra queste sarà, probabilmente, il vero conflitto del ventunesimo secolo, così si caratterizzeranno la "sinistra" e la "destra". Non più il conflitto di classe per la distribuzione del reddito, ma lo scontro fra due modi di concepire la civiltà. Una parte sarà quella legata alla crescita dura della società industriale che oggi conosciamo, allo sviluppo materiale pesante, alla grande telematica, alla energia nucleare; l'altra sarà legata allo sviluppo qualitativo, al miglioramento dell'ambiente e della educazione, alla micro-informatica, al perseguimento del benessere reale e la definirei la società "post-materialista". Tutti gli altri problemi distributivi — ad esempio il salario — saranno a quel punto risolti in forme istituzionalizzate».

«Io penso che nel futuro la partita si giocherà su tre scacchiere: la pace e la guerra, il rapporto fra società industriali e società non industriali, e l'opzione, appunto, fra sviluppo quantitativo e qualitativo. Ma per discuterne un po' dovremmo avviare un'altra intervista».

Ugo Baduel

BRUNO TRENTIN

Sarà l'operaio «senza fabbrica» il protagonista del conflitto

Dovremo vivere con la ristrutturazione permanente - Oltre ogni vecchio garantismo - Il padronato vuole estromettere il sindacato - Governo e costo del lavoro - La fine del taylorismo

ROMA — Inverno 1973-74. Dieci anni fa. La crisi petrolifera era al culmine. Si parlava di razionare la benzina. Sembrava l'inizio di un nuovo modo di vivere, di consumare, di produrre. Quella «rottura» ci ha segnato, non c'è dubbio; ha cambiato le strutture produttive, sociali, ha avuto forti ripercussioni politiche. Ma, dopo un decennio, il ciclo si è concluso. Molti segnali indicano, anzi, che si è rimessa in moto una nuova fase di espansione economica; non uguale dappertutto, con uno spostamento del baricentro del sistema dall'Atlantico (con l'asse USA-Europa) al Pacifico (con l'asse USA-Giappone), con nuove, acute contraddizioni. Ma che ne è stato delle ipotesi di dieci anni fa? La crisi ha coinvolto il movimento operaio; in che misura ne ha cambiato le idee, la cultura, la politica?

Sentiamo Bruno Trentin che da tempo insiste nel portare l'attenzione del sindacato e della sinistra sulle grandi trasformazioni in corso, invitando ad uscire dalle fragili trincee nelle quali ci si è troppo a lungo rinchiusi. E Trentin resta convinto che le possibilità di intervento nella crisi non si sono esaurite. Anzi. La condizione, però, è di assumere questo cambiamento come voluto, tentando di governarlo; e non subirlo come un depauperamento, una privazione delle vecchie certezze e del vecchio potere. Ma andiamo con ordine.

«Se si apre un nuovo ciclo, mi chiedi? Ho molti dubbi. Nessuno può fare il profeta. Ed è persino assurdo stare a pronosticare sulla durata della ripresa. Ma se intendi una fase di medio periodo che interesserà anche la qualità dello sviluppo, allora le mie perplessità diventano maggiori. Io credo che ci troviamo in un ciclo breve, molto diversificato da paese a paese per durata e intensità, ma che si colloca dentro un processo di ristrutturazione e di riassetto della divisione internazionale del lavoro che non ha trovato il suo punto di equilibrio. Ne avremo, con fasi alterne, per tutti gli anni '80».

— La ripresa, sia pur congiunturale, consentirà che il mutamento avvenga con minori traumi?

«La ripresa determinerà non una pausa, ma l'accelerarsi del processo di ristrutturazione e metterà a nudo gli squilibri accumulati in questi anni, in qualche modo mascherati sotto la coppa della comune depressione».

— Riemergeranno, insomma, le famose cause strutturali della crisi?

«Prendi l'Italia e guarda la composizione degli scambi con l'estero. Rispetto a 10 anni fa la situazione è peggiorata. È più bassa la soglia alla quale la crescita si deve arrestare per non innescare di nuovo l'inflazione. La ripresa porta con sé un aumento delle esportazioni minore rispetto alla dinamica delle importazioni; la bilancia dei pagamenti va in deficit provocando una nuova frenata. È una questione di quantità che nasconde un problema di qualità, perché dipende dalla struttura della nostra industria. Anche per questo credo che la fase più dura della ristrutturazione debba venire».

— Nel senso che si dovranno ridimensionare ancor più i settori maturi (acciaio, chimica di base, ecc.)?

«Non solo. Anche nelle industrie moderne e in espansione (elettronica, telematica, aeronautica, ecc.) assistiamo a un susseguirsi di vita e morte di imprese, al quale non eravamo abituati. La nostra cultura dello sviluppo ci ha portato a ragionare in modo deterministico, per fasi e tappe successive: nasceva un'industria la quale cresceva fino a raggiungere il punto di saturazione del suo mercato, poi decadeva e veniva sostituita da un'altra. Oggi tutto è più complesso. E la ristrutturazione è un processo permanente».

— Ciò significa che non ci possono più essere delle fortezze difendibili una volta per tutte? Vuoi dire che le vecchie rigidità sociali e politiche non sono adeguate?

«Il movimento operaio deve superare ogni logica di carattere garantistico perché altrimenti rischia di rimanere ai margini e, quel tanto di nuovo che avrà luogo, avverrà fuori di noi. Negli Stati Uniti è già successo. In Europa siamo in una fase ancor più drammatica: date le posizioni di forza che il movimento operaio ha occupato, si sta decidendo semplicemente se estrometterlo del tutto o limitarsi a tenerlo ai margini. C'è un disegno molto chiaro dell'avversario di classe in tutto ciò, ma è favorito dal pauroso ritardo di una parte rilevante del movimento operaio».

— E in Italia come si manifesta questa strategia? In che modo ha a che fare con la vertenza aperta sul costo del lavoro?

«Dal 1982 ad oggi è sempre stato chiaro l'obiettivo padronale di ridurre il sindacato ad esercitare una funzione di autorità salariale centralizzata. Cioè il salario andrebbe contrattato non in fabbrica, ma esclusivamente a livello nazionale e, per lo più, dentro una gabbia triangolare: sindacati, industriali e il governo come garante. In questo modo viene negata ogni funzione nel controllo della forza lavoro e delle sue trasformazioni. L'obiettivo vero non è ridurre lo spazio delle voci "automatiche" nella busta paga. Anzi, mentre viene messa sotto accusa la scala mobile il governo aumenta i contributi sociali e il padronato vuole ripristinare un altro automatismo: il cottimo. L'obiettivo vero è ridurre lo spazio contrattuale del sindacato».

— Ma questo spazio non è obiettivamente ristretto anche dalla attuale struttura del salario e dal peso che vi ha la contingenza?

«La struttura del costo del lavoro è una fonte di contraddizioni, lo sappiamo. È un nostro limite non averlo affrontato in tempo, nonostante lo avessimo individuato ben cinque anni fa. Al nostro interno, comunque, è aperta una riflessione. Ma non è questo il motivo del contendere né con la Confindustria né con il governo. Infatti, sia l'una sia l'altro sembrano oggi accomunati dalla volontà di ridimensionare l'area contrattata e di trasformare il movimento sindacale nel notaio di quel che è già avvenuto, sia per i rapporti di forza reali sia per la stessa distribuzione del reddito. Se questo è lo spartito sul quale si vuol far svolgere il confronto (e, magari, pur di farci cedere, si cerca di escogitare delle contropartite vere o per lo più apparenti) ebbene il sindacato è perduto perché sanzionerebbe la sua esclusione dal governo dei processi. Se imboccassimo questa strada, accetteremmo di vederci ridurre, tappa dopo tappa, una fetta del potere contrattuale sul salario e su tutto il resto, su quella che ho chiamato la grande trasformazione in atto».

— Cosa devono fare, allora, i sindacati per rifiutare questo insidioso terreno senza rinunciare a dare il proprio contributo alla lotta all'inflazione?

«Rovesciare la logica della trattativa, non alzare il prezzo di questa o quella disponibilità. Noi vogliamo, dobbiamo, partecipare in modo attivo, facendo fino in fondo la nostra parte. Ma si deve delineare uno scenario di politica economica nel quale la lotta all'inflazione abbia davvero senso e concretezza. E questo non può essere un qualsiasi scenario, compreso quello che prevede il ridimensionamento del sindacato nel governo dei processi di ristrutturazione».

— Ma l'indebolimento del sindacato non ha una radice oggettiva proprio in questi processi? La terza fase della rivoluzione industriale non ha più la fabbrica come modello egemone della produzione, mentre il sindacato resta ancorato alla fabbrica.

«Stai attento che la fabbrica durerà ancora a lungo. Diciamo il tipo tradizionale di fabbrica».

— Sì, il grande impianto a ciclo completo il cui cuore è l'assemblaggio e che viene gestito secondo le regole tayloristiche. Il taylorismo ormai è in crisi e in molti sostengono che, nelle nuove industrie, è addirittura di impaccio. Si diffondono altri sistemi di organizzazione del lavoro: dai gruppi di lavoro ai circoli di qualità sul modello giapponese...

«È vero: badiamo però anche in questo caso, a non ragionare in modo meccanicistico. Il taylorismo è in crisi e non è la risposta adeguata ai problemi delle nuove tecnologie. Ma non sta scritto da nessuna parte che avremo una organizzazione del lavoro non tayloristica e che dobbiamo attendere una mutazione che avverrà per partenogenesi. Spesso, anzi, le nuove tecnologie si accompagnano al rilancio del taylorismo; penso ad esempio agli effetti dell'introduzione dei robot; penso a quel che sta avvenendo alla FIAT. Bisogna prendere atto, invece, che oggi c'è più spazio per la discrezionalità, per la decisione soggettiva. O questo spazio lo occupa il sindacato, oppure sarà tutto lasciato al management e al padrone. E dobbiamo abrigarci, altrimenti rischiamo una "terza grande rivoluzione passiva" che avrà su di noi effetti ancor più devastanti delle precedenti perché non potrebbe che indurre una frantumazione corporativa nel corpo della classe operaia».

— A una società del segmento si accompagnerebbe un sindacato del segmento, per usare una terminologia del Censis?

«Appunto. Anzi, io la chiamerei una cultura del regresso: e assistiamo già all'irrompere dei vecchi localismi per cui l'operaio di Genova è contro quello di Trieste o di Bagnoli, senza capire che il futuro ci offre una società industriale più aperta, anche a diverse ipotesi. Sta a noi saper intervenire».

— Ogni progetto unificante non è sfavorito dalla tendenziale riduzione della classe operaia, che finora era stata il baricentro ben identificabile di un nuovo blocco sociale?

«La classe operaia tradizionale si riduce, è vero; ma attenzione, al tempo stesso si estende il lavoro dipendente. E anche i nuovi salariati hanno molto in comune: il bisogno crescente di realizzarsi nel lavoro e nella vita, quindi la necessità di governare i processi produttivi. È questo, oggi, che conta sempre più. Più della pura distribuzione del reddito tra salario e profitto. Anzi, il conflitto distributivo tende a diventare non il luogo principale dello scontro tra operai e padroni, ma un tiro alla fune all'interno del lavoro dipendente, una competizione sui differenziali retributivi».

— Se il lavoratore del futuro non sarà più l'operaio ancorato alla catena, bensì un soggetto mobile, che cambia molti mestieri nel corso della sua carriera e che si riqualifica in continuazione come afferrarlo? Come organizzarlo? Come rendere identificabile la lotta di classe dai microconflitti che ogni giorno occuperanno la sua vita?

«Il nuovo lavoratore vedrà innanzitutto acuirsi le tensioni con una organizzazione produttiva e sociale (e le due dimensioni saranno sempre più intrecciate) che non tiene conto delle sue esigenze, che lo priva di autonomia decisionale. E questo è un punto fondamentale che esula da una dimensione puramente corporativa. Si porrà il problema di dare un senso ad una prestazione lavorativa complessa, ma frantumata e di valorizzarla contro una gestione che sarà sempre più finanziaria. Avrà acuti problemi di certezza e di durata. Per tutto ciò, le vecchie soluzioni non andranno più bene e soluzioni nuove sono tutte da trovare: c'è da immaginare, da sbagliare anche, ma questo è l'aspetto più eccitante e, purtroppo, più sottovalutato da un movimento operaio che guarda troppo al passato e troppo poco al futuro».

Stefano Cingolani